

La presa del Palazzo d'inverno e la strategia di Lenin. Il significato di una rottura storica

Di Michele Prospero

Ricostruendo i passi sempre ponderati che i bolscevichi seguirono tra il febbraio e l'ottobre del 1917 viene confermata l'immagine che Lenin aveva della politica come "matematica superiore"¹. La politica comincia per lui quando la lotta diventa una vera questione di massa, ma la comprensione dei processi reali, e l'individuazione delle opportunità effettive che il tempo spalanca in una congiuntura, richiede una analisi accorta che sorregge un'ipotesi risolutiva dei nodi problematici. Afferrare l'occasione non è solo una faccenda di sapienza tattica capace di estrarre dal caso la mossa vincente. Prima della opportunità acciuffata con destrezza tattica per Lenin c'è la fondatezza dell'analisi della fase storica. Ribadisce sovente che "la tattica deve essere fondata sul calcolo ponderato e rigorosamente obiettivo di tutte le forze"². Soprattutto nelle grandi giunture critiche serve una conoscenza puntuale delle condizioni reali perché per un movimento politico "è necessario porre alla base della propria tattica, anzitutto e soprattutto, l'analisi precisa della situazione obiettiva, l'esame analitico"³. La condotta tattica più efficace postula una ricognizione dei processi in corso e quindi rinvia ad una apertura strategica che scongiura le improvvisazioni del volontarismo e i propositi velleitari destinati a scontrarsi contro i testardi fatti.

La strategia da perseguire era in Lenin chiara sin da febbraio. Alla rivoluzione appena scoppiata egli intendeva opporre un'altra. Se i liberali hanno la forza per compiere una loro rivoluzione, che se la sbrighino pure da solicalandosi nell'arte così poco poetica della critica delle armi. Non possono pretendere che ai proletari, ai soldati fuggiaschi, alle plebi contadine spetti il compito di indossare le maschere del costituzionalismo, pressoché ignoto vocabolo nella tradizione russa. La componente liberale della rivoluzione non disponeva delle forze effettuali in grado di portare a compimento un processo di innovazione in grado di dare un senso ai soggetti sociali che si sono mobilitati. Le fabbriche che sono insorte, la diserzione in massa dei contadini in divisa suggerirono a Lenin che era comparso un protagonista nuovo, che all'inizio marciava in forme del tutto spontanee. Il problema era di offrire al moto disordinato di piazza un'organizzazione per fare della folla irregolare un vero soggetto. Ci voleva per questo una politica organizzata. Altrimenti l'insubordinazione diventava una pura scintilla di rivolta che si dipanava senza alcun progetto. Il capolavoro di Lenin fu proprio questo: tramutare una ribellione di massa già in atto, e con una forte intonazione plebea, in un grande assalto politico a quello che lui chiamava un "anello di legno" del capitale, pronto a sgretolarsi al primo impeto⁴.

Il salto nel buio di ottobre presuppone una rigorosa analisi dei limiti della rivoluzione di febbraio. Per Lenin due erano i nodi irrisolvibili per la coalizione salita al potere. Il primo era legato alla terra e alla forte pressione contadina per avere il pane. Il nuovo potere rinviava all'infinito il voto per l'assemblea costituente proprio nel timore che avrebbe potuto diventare la cassa di risonanza delle richieste di terra. Il secondo punto di allarme circa la tenuta del processo in corso era la guerra. Il governo di febbraio era per la continuazione dell'impresa bellica e anzi ogni tanto proponeva persino sanguinose controffensive patriottiche. Che rivoluzione era mai quella che deponeva lo zar ma proseguiva la sua guerra e lasciava la terra e le fabbriche ai padroni? Senza un completamento sociale con il rivolgimento della struttura proprietaria e una drastica rottura con i governi di guerra il potere di febbraio era destinato all'incertezza e alla dissoluzione. Sulla base di questa interpretazione dei limiti strutturali contro i quali il governo di coalizione avrebbe urtato rovinosamente Lenin cercava di trovare le forze in grado di raccogliere la sfida di una diversa curvatura della rivoluzione.

¹ Lenin, *Opere complete*, Roma, 1954-1971, v. XXVII, p. 164.

² Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, Roma, 1971, p. 95.

³ Lenin, *Rivoluzione in occidente e infantilismo di sinistra*, Roma, 1974, p. 99.

⁴ Lenin, *Opere*, v. XXIV, p. 528.

La rivoluzione del '17, al pari di quella del 1905, aveva, come si esprime E. Carr, «un carattere misto», da un lato era una «rivolta della borghesia liberale e costituzionale contro un'antiquata autocrazia»⁵. Dall'altra era un moto spontaneo e violento di soggetti esclusi. Lenin comprese questa ambiguità e si propose di scorporare la protesta degli esclusi dal vento costituzionale per garantire una autonomia politica delle classi subalterne rispetto al rischio di una egemonia delle componenti liberali. Suscitò le ilarità del pubblico quando, nel giugno del '17, il capo dei bolscevichi in un'assemblea rispose con sfrontatezza alla domanda provocatoria formulata da un ministro in carica: «sì, c'è un partito pronto a prendere tutto il potere nelle sue mani»⁶. Mentre reagiva con forza alle provocazioni degli avversari che lo raffiguravano come un novello Catilina che si gettava nell'arte della cospirazione, non rinunciava ad annunciare che la sua azione era volta a tramutare un'avanguardia rivoluzionaria in un soggetto di massa pronto a strappare il controllo del potere. Per Lenin la Russia era precipitata in una situazione di emergenza (insieme sociale e bellica) e invece il governo in carica riteneva di cavarsela con la definizione del sistema elettorale per la Duma. La debolezza della soluzione liberale al problema hobbesiano dell'ordine lasciava campo alle suggestioni golpiste dei militari. Secondo Lenin la risposta al dilemma dell'autorità scaturiva dalla stessa aporia esplosa con il «dualismo dei poteri». Con la proliferazione, accanto agli organi fragili rispolverati dal governo provvisorio, di un vecchio istituto inventato nel 1905, il soviet come nuova forma della rappresentanza dal basso, era possibile compiere con la politica una rivoluzione sociale.

Non ci sarebbe stata la presa del Palazzo d'Inverno senza la testarda insistenza di Lenin a compiere l'attacco frontale per sciogliere la insostenibile contraddizione tra due poteri che rivendicavano sovranità. Attribuendo il potere ai soviet, istituiti secondo un principio diverso da quello del cittadino astratto, e incardinato sulle differenziazioni reali della vita associata, la forma politica avrebbe avuto un nuovo soggetto sociale egemone. Nel suo partito c'era chi invitava a cogliere in maniera tradizionale le opportunità della rivoluzione liberale per cercare di strappare diritti più avanzati. La ricognizione dei rapporti di forza indusse invece Lenin a ritenere che, a differenza del 1905, non era possibile limitarsi a un riassetto della forma politica in un senso più liberale. La distruzione, il caos, l'insubordinazione diffusa richiedevano una diversa prospettiva: il potere ai soviet come nuova forma di Stato (connessione tra politica e società). Il disegno di un ritocco degli istituti tradizionali nel segno del costituzionalismo non avrebbe trattenuto le forze che si erano mobilitate per altre domande e bisogni. Per questo il logoramento del governo di coalizione era inevitabile e le forze sociali in subbuglio avrebbero dato il sostegno al soggetto più organizzato e conseguente nella battaglia risoluta in vista degli obiettivi di pace e terra.

Ha faticato molto Lenin per persuadere la vecchia guardia dei bolscevichi che non si poneva la questione astratta della preferenza tra organismi liberali e forme autocratiche di potere. Il problema era di rispondere all'emergenza prodotta dalla guerra, e quindi di conquistare il potere vagante per scongiurare il caos. Non c'erano altri antidoti alla dissoluzione generale, e alla pura repressione degli strati ribelli di popolo, che una mobilitazione armata e di massa per ottenere la pace e la terra. Secondo Lenin occorreva agire nell'eccezione con uno spirito curioso, cioè bisognava lasciare svolgere con disincanto i processi in modo tale che le esperienze stesse provvedessero a mostrare alle masse i nodi delle grandi questioni sociali irrisolte. Sciogliere i nodi più resistenti non era un azzardo di cospiratori accaniti, che non esitavano nella condotta più spregiudicata, ma il frutto di una decantazione tramite l'esperienza cui veniva affidato il compito di svelare i reali limiti del governo nel risolvere l'emergenza. L'impotenza del governo nel risolvere le emergenze avrebbe per Lenin provocato una completa disgregazione. In tal senso, come avverte Hannah Arendt, anche l'insubordinazione bolscevica che strappa il potere «a un regime

⁵E. H. Carr, *The Russian Revolution*, New York, 1979, p. 2

⁶Lenin, *Opere*, v. XXV, p. 14.

in piena disintegrazione” è “la conseguenza e non la causa del crollo dell’ autorità politica”⁷.

I mesi di gestione affidati al governo provvisorio mostravano la coalizione al potere incapace di consolidare il regime, di affrontare le grandi emergenze che spingevano verso il caos e la dissoluzione di ogni autorità legittima. Nel vuoto di ogni assetto di potere legittimo crescevano suggestioni napoleoniche. Le ambizioni autoritarie del generale Kornilov e le velleità di Kerenskij di consolidare il suo potere videro la comparsa in scena di «due uomini per un solo cavallo bianco»⁸. Lo scontro tra governo ed esercito, la ribellione delle truppe ai loro ufficiali, i moti contadini di saccheggio, i fenomeni diffusi di sabotaggio e rivolta segnalavano una perdita di sovranità. L’ analisi dei rapporti di forza reali ha sorretto l’ ordine della conquista del palazzo d’ Inverno, avvenuta, come dichiarò Lenin, in una modalità «eccezionalmente incruenta»⁹. Il potere stava evaporando mentre nella società cresceva l’ influenza dei bolscevichi percepite come una forte alternativa alla rovina generale. Senza le elezioni dei Soviet delle grandi città conquistate alla causa bolscevica, senza la diserzione dei soldati e i moti spontanei contadini l’ insurrezione per Lenin non avrebbe avuto alcun senso politico. «Da questo, solo da questo derivò la giustezza della parola d’ ordine per l’ insurrezione nell’ ottobre. Questa parola d’ ordine sarebbe stata sbagliata nel luglio, quando noi infatti non la avanzammo»¹⁰. L’ opzione armata non si configurava come una sbrigativa mossa di una minoranza, ma come una conseguenza di una penetrazione di massa che non escludeva l’ ipotesi di un pacifico decorso dello scontro in atto.

Sino a settembre Lenin parlava infatti di una possibile evoluzione pacifica della rivoluzione verso l’ assunzione del potere da parte dei soviet. In un’ ottica che postulava il consolidamento del potere dei Soviet (con il monopolio della violenza legittima, con l’ assunzione della funzione di fondamento della legittimità del governo) Lenin concepì la possibilità di un sistema pluralistico, aperto cioè alla competizione esplicita e garantita tra le diverse forze politiche che si contendevano la guida del governo. «I Soviet, prendendo il potere, potranno ancor oggi assicurare lo sviluppo pacifico della rivoluzione, l’ elezione pacifica dei deputati da parte del popolo, la lotta pacifica dei partiti in seno ai Soviet, la verifica pratica del programma dei vari partiti, il passaggio pacifico del potere da un partito all’ altro»¹¹. Questo sbocco per Lenin perse capacità mobilitante solo dopo le prove di golpe militare, con la repressione dei moti contadini e il rigetto da parte delle altre forze politiche di un compromesso che i bolscevichi avrebbero siglato anche senza una loro diretta partecipazione al governo. «La vittoria di Kerenskij su Kornilov segnava anche la sua sconfitta politica. Aveva ottenuto poteri dittatoriali ma aveva perso ogni vera autorità e sostegno»¹². La sua “dittatura di paglia” non vantava alcuna base consistente di appoggio popolare e i suoi decreti smarrivano presto ogni efficacia. “C’ era un vuoto di potere e la questione ormai era solo di trovare chi avrebbe avuto il coraggio di riempirlo”¹³. E questo coraggio di sfidare il vuoto lo ebbe Lenin. L’ alternativa per lui in campo non era certo tra un costituzionalismo slavo e il potere rosso, ma tra la dissoluzione nel caos del vecchio impero e la brutale dittatura militare.

La leggenda narra di un partito bolscevico costruito come una rigida macchina monolitica che raggruppava un manipolo di cospiratori assetati di potere e mossi da impeto violento. Questa banalizzazione del leninismo come sinonimo di spirito settario non corrisponde ai processi reali. La stessa favola del centralismo democratico, come congegno della subordinazione gerarchica e della rigida omogeneità d’ azione

⁷ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Milano, 1983, p. 125.

⁸ O. Figes, *A People’s Tragedy*, Cambridge, 1996, p. 427.

⁹ Lenin, *Rivoluzione in Occidente*, cit., p. 14.

¹⁰ Lenin, *Rivoluzione in Occidente*, cit., p. 14.

¹¹ Lenin, *Opere*, v. XXVI, p. 57.

¹² Figes, *A People’s Tragedy*, cit., p. 435.

¹³ Figes, *ivi*, p. 435.

del partito-caserma, urta con la vicenda storica di un Lenin che si trovava spesso in minoranza nella sua organizzazione. Persino la Pravda lo censurava o prendeva le distanze da un suo scritto. Lo stesso ordine di insurrezione ricevette una accoglienza assai dura. Kamenev denunciò sui giornali nemici le prove in corso di assalto al palazzo e per questo gesto irrituale attirò su di sé solo l'epiteto di crumiro. Cercò addirittura di persuadere il ricercato Lenin a farsi ammanettare. Non esisteva insomma alcun culto della personalità. Nel '17 quello bolscevico era un partito a maglie così larghe dall'apparire una federazione di sensibilità eterogenee, un organismo che anche nella illegalità appariva (un po' troppo) vivacemente plurale.

Per convincere i riottosi della necessità di una presa delle armi non bastarono un congresso straordinario, due distinte risoluzioni votate a maggioranza dal comitato centrale. Tormentato e teso (Lenin stesso minacciò le dimissioni) fu il cammino per la presa del Palazzo d'Inverno. L'insurrezione non obbediva a una tattica militare spregiudicata, era invece l'efficace risposta storico-politica alle contraddizioni aperte dalle guerre mondiali (Lenin prevedeva che un altro ancora più distruttivo conflitto sarebbe scoppiato in tempo sordo ai richiami del "famoso scrittore Keynes"). Dopo la quasi incruenta conquista del potere, legittimata da una deliberazione dei soviet che a settembre erano in maggioranza schierati con i bolscevichi, Lenin fu sorpreso dall'esito negativo del voto per l'assemblea costituente (prese solo il 24 per cento). Su 48,4 milioni di schede valide, 19,1 ai socialisti rivoluzionari, i chiari vincitori, oltre 7 milioni ai socialisti non russi vicini ai socialisti, 2,2 milioni ai cadetti, 1,5 milioni ai menscevichi e 10,9 milioni ai bolscevichi, che ricevettero comunque la maggioranza tra gli operai e il 42 per cento tra i soldati¹⁴. Vittoriosi nelle grandi città, e tra gli operai, i comunisti erano pressoché assenti nel sud agricolo. Nei distretti urbani i bolscevichi erano il primo partito e raccolsero il 33,6 per cento, in quelli rurali erano il secondo partito con il 19,3 per cento dei voti.

Le elezioni furono interpretate dai bolscevichi come un responso non solo deludente ma in contrasto con la reale volontà del popolo che si era più mobilitato e che si vedeva rappresentato nei soviet. In un primo tempo, anche per convivere con la contraddizione di due maggioranze antitetiche, Lenin era disponibile ad un governo di coalizione con la sinistra dei socialisti rivoluzionari (cui fu affidato il dicastero chiave dell'agricoltura). Gli accadimenti reali, le lotte, le posizioni provocatorie dei raggruppamenti socialisti (escludere Lenin e Trotsky dal governo, nella scommessa che i bolscevichi sarebbero presto stati spazzati via) ruppero l'alleanza e portarono alla soluzione di un governo di partito. La vittoria dell'Ottobre era cioè ritenuta come un accadimento non più reversibile. Lenin non era Stalin anche se questo non significa che la sua teoria del potere avesse risolto le questioni politico-giuridiche di fondo per il funzionamento del nuovo ordinamento (separazione degli organi, limiti dell'amministrazione, controllo della nomenclatura, legittimazione della funzione dirigente del partito). Non era disponibile un intreccio di poteri e regole tali da impedire un esito dispotico alla gestione dello speciale sistema politico improntato ai canoni della dittatura del proletariato. Rigettando ogni distinzione teorica tra dittatura di classe e dittatura di partito Lenin dichiarò: «sì, la dittatura di un solo partito! Esiste e non ci discostiamo da essa perché il partito in una battaglia lunga ha vinto e ha conquistato la funzione di avanguardia del proletariato»¹⁵. Il comando di partito divenne un imperativo che legittimava misure esemplari e accantonava le originarie suggestioni assembleari e consiliari. La rivoluzione andava difesa dai nemici interni ed esterni e per questo era inevitabile una concentrazione di forza negli apparati del nuovo Stato.

Lenin riconosce sempre la complessità dei problemi e, al cospetto della loro asperità, avverte il senso del limite che lo induce a dire che "questo compito è superiore alle forze di una sola persona"¹⁶. L'opposto di un corpo divinizzato, ammette anche che

¹⁴ S.A. Smith, *The Russian Revolution*, Oxford, 2002, p. 43.

¹⁵ Cit. in P. Bellis, *Marxism and The USSR*, London, 1979, p. 43.

¹⁶ Lenin, *Opere*, v. XXIX, p. 130.

dinanzi al caos “abbiamo dovuto procedere a tentoni”¹⁷. Percepisce, sin dal 1923, il pericolo di un abuso di potere connesso al governo della contingenza e alla protezione rispetto ai rischi dell’aggressione. Non costruisce però gli strumenti istituzionali per impedire la degenerazione di un potere personale energico e irresponsabile, non potendo davvero il sistema confidare nell’antidoto consegnato al disegno di riassorbimento delle funzioni politiche nella vita reale. Per un certo periodo, nello Stato si conservano margini di autonomia, con il riconoscimento delle funzioni tecniche dell’amministrazione e non si persegue l’obiettivo di un controllo totale. “Nel 1929 meno del 12 per cento di tutti i dipendenti dello Stato era comunista; anche se i capi formali dei commissariati e delle più importanti agenzie erano di norma membri del partito, i comunisti comprendevano una piccola parte della classifica del personale”¹⁸. Con le invocazioni della democrazia diretta e dell’etica comunista della convinzione, Lenin non collega i suoi timori per gli eccessi di concentrazione del potere al disegno di uno Stato socialista di diritto basato sulla leadership collegiale. “Le norme sulla democrazia di partito del 1917 così come il suo profilo libertario e riformista di inizio 1918, cedettero al più spietato fanatismo, al più rigido autoritarismo e della pervasiva militarizzazione della vita ad ogni livello”¹⁹. Ne fecero le spese le forme di partecipazione, i consigli, la democrazia interna che furono travolte dalle sistematiche irregolarità delle lotte per il potere dalle quali scaturì una leadership spregiudicata e irritabile.

A cento anni di distanza, quell’esperienza che segnò il Novecento, produsse miti, mobilitazioni, speranze, utopie, tragedie non può essere semplicemente archiviata nella galleria degli orrori. La categoria di totalitarismo, coniata per raggruppare regime profondamente antitetici, ignora che nel complesso «i regimi fascisti o nazionalsocialisti proclamavano la loro ostilità ai principi democratici, ma il regime comunista proclama la sua fede nei principi della democrazia, anche se non li applica. Le differenze di ispirazione, d’idee, di obiettivi sono troppo evidenti perché si possa accettare, senza riserve, la sostanziale parentela dei due regimi»²⁰. Più che di una palese discrepanza tra le idee (una democrazia immediata post-liberale tesa alla formazione discorsiva della decisione) e le pratiche di gestione del potere si trattava di una questione che rimarcava la contingenza propria di una età dell’eccezione che sollecitava il volto tragico del politico. «La macchina di governo creata sotto Lenin, emerse assai più come un prodotto delle circostanze che come il frutto di una decisione meditata; essa continua a operare anche senza la sua partecipazione»²¹. La lunga guerra civile operò come fattore di irrigidimento per rispondere in maniera esemplare al terrore bianco. La ricerca di una risposta efficace alle continue emergenze della guerra civile ha indotto Lenin ad assolutizzare pratiche di requisizione e repressione adatte a contingenze particolari e potenziate a veicoli dell’egemonia della nuova classe dominante. Alcune misure risolutive, necessarie per governare con le sue regole l’eccezione di una lunga guerra civile, tendevano a diventare la norma anche in situazioni mutate.

Come ha rilevato Hobsbawm «la rivoluzione d’Ottobre produsse il più formidabile movimento rivoluzionario organizzato nella storia moderna. La sua espansione mondiale non ha paragoni»²². L’ipotesi dell’espansione mondiale era la condizione per il successo della frattura rivoluzionaria. Se l’Ottobre restasse isolato, questo era il tormento di Lenin, «se non vi fosse movimento rivoluzionario negli altri paesi, sarebbe una causa senza speranza». Ma la penetrazione mondiale del modello comunista riguardò soprattutto aree periferiche che comportavano per Mosca più costi economici che benefici nella competizione con il capitalismo americano. Se

¹⁷ Lenin, *ivi*, p. 136.

¹⁸ S. F. Cohen, *Bukharin and the Bolshevik Revolution*, New York, 1995, p. 271.

¹⁹ Cohen, *Bukharin and the Bolshevik Revolution*, cit., p. 79.

²⁰ R. Aron, *Teoria dei regimi politici*, Milano, 1973.

²¹ M. Lewin, *Lenin's Last Struggle*, Michigan, 2005, p. 33.

²² E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, 1997, p. 72.

l'economia-mondo resta impregnata dal dominio del capitale, le capacità di sopravvivenza di un singolo Stato caduto sotto il controllo socialista sono residuali e comunque tali da alterare l'apertura progettuale del modello. Anche in Europa l'influsso del '17 ha prodotto grandi processi di cambiamento. Dopo l'Ottobre per il capitalismo nulla poteva più essere come prima: il lavoro non solo conquistava soggettività politica, la rivendicava per godere diritti, contro i rischi, la precarietà, il bisogno. In tal senso, come ha avvertito Sabine, «l'emergere del comunismo in Russia ha aggiunto un fattore nuovo e permanente alla storia della politica moderna e della civiltà moderna»²³. Il comunismo è una sensibilità che abita dentro le grandi tendenze del moderno. Il pensiero di Lenin era connesso alla tradizione europea e il comunismo «era nato da una convinzione che finì per essere condivisa dalla democrazia»²⁴.

Proprio immettendo negli ordinamenti costituzionali del dopoguerra delle istanze comuniste (bisogni, socialità, libertà solidali) le democrazie hanno mostrato adattabilità e capacità di assorbimento dei conflitti. Lenin rivendicava soprattutto le innovazioni sul campo dei diritti civili. Non esiste una eguaglianza reale di genere senza una lotta contro «i piccoli lavori dell'economia domestica» che va compiuta attraverso le istituzioni sociali, «i ristoranti popolari, i nidi, i giardini d'infanzia»²⁵. Contro le «chiacchiere, i piani, i sistemi» Lenin esalta il valore delle realizzazioni per i diritti: riconoscimento dei figli naturali e diritto della donna a chiamare in giudizio il padre per gli alimenti²⁶. Grande valore ha la «abolizione del procedimento giudiziario per il divorzio» e il cammino per «una legislazione assolutamente libera sul divorzio»²⁷. E di notevole rilievo nelle vicende del costituzionalismo risulta il paragrafo 20, sezione II, della costituzione sovietica che garantiva il voto a tutti gli stranieri che soggiornassero in Russia per lavoro. Il corpo che lavora non ha differenze, non ha sangue né terra né dio come barriere che escludono. Persino un giurista liberale come Hans Kelsen notò, a riguardo della sorprendente innovazione costituzionale della Russia sovietica, che si trattava «di un atto d'importanza storico-universale e di un forte passo verso la realizzazione politica del concetto – assolutamente democratico- di umanità»²⁸. Classe e umanità, questo era il ponte costruito dalle carte del movimento socialista. Mentre il diritto canonico stabiliva differenze invalicabili tra i soggetti e, condizionando l'acquisizione della personalità al momento del battesimo, non superava il test di universalità, il costituzionalismo marxista, con il suo ancoraggio al lavoro, dava una prima sostanza giuridica concreta alla nozione di umanità.

Non sfugge il ruolo costruttivo delle idealità radicali del movimento operaio nella gestazione del costituzionalismo novecentesco. Così come non va trascurato, sul piano storico, il nesso tra il sacrificio sovietico nella seconda guerra mondiale e la ricostruzione delle democrazie in Europa. Persino a New York spuntarono le bandiere rosse quando il vessillo della repubblica dei soviet fu appeso a Berlino sul tetto del Reichstag. La prima grande manifestazione di massa che si tenne a Roma liberata nel 1944 si svolse allo stadio Palatino. Parlarono insieme Nenni e Togliatti perché l'Ottobre era patrimonio comune. I loro discorsi furono stampati dall'Avanti e dall'Unità in un opuscolo di 31 pagine con il titolo in rosso: Viva la Rivoluzione d'Ottobre!. Il prezzo era di dieci lire. Persino Veltroni, in un cinema romano, nel '77 celebrò i 60 anni dei soviet. Anche se la rimozione è di moda, la ricostruzione democratica in Italia è connessa con il fantastico scatto del '17 che scolpì la dichiarazione del popolo oppresso e sfruttato.

²³ G.H. Sabine, *Storia delle dottrine politiche*, Milano, 1978, p. 709.

²⁴ Sabine, op. cit., p. 710.

²⁵ Lenin, *Opere*, v. XXX, p. 32. Sul diritto della donna nella rivoluzione W. Z. Goldman, *Women, the State and Revolution*, Cambridge, 1993.

²⁶ Lenin, *Opere*, v. XXIX, p. 393; v. XXX, p. 30.

²⁷ Lenin, *Opere*, v. XXVIII, p. 182.

²⁸ H. Kelsen, *Socialismo e Stato*, Bari, 1978, p. 214.

Michele Prospero